

L'Angelo è il padre

di *Fiammetta Filippelli*

L'universo poetico di Giuseppe Limone è ricco di territori tematici e di tonalità espressive al punto da farsi percepire dal lettore come un'affascinante esperienza di vertigine interpretativa. Si è appena giunti all'individuazione di una cifra espressiva, che possa essere colta come più nettamente caratterizzante la poetica di Limone, che già altre prove liriche propongono ulteriori, e forse più ampie, chiavi di lettura critica. Una ricca varietà di materiale poetico che ha, dunque, il senso di una ricerca stilistica inesausta, con l'ambigua valenza di una creatività autentica e in via di compiuta definizione formale.

Tra le molteplici suggestioni tratte dalla lettura della sua poesia, vorrei concentrarmi su quella che maggiormente ha sollecitato in me adesione emotiva, ossia l'immagine paterna come figura di angelo. In tal senso emerge il valore emblematico della lirica tratta dalla raccolta *Fenicia. Sogno di una stella a nord-ovest*, ossia "2 febbraio, a mio padre", laddove la fitta concatenazione di immagini vale a rappresentare non solo il culto di una memoria esistenziale, ma la devozione verso la presenza fortemente interiorizzata della creatura angelica di cui parla Massimo Cacciari nel suo interessante libro, intitolato *L'Angelo necessario*. Ebbene, se l'angelo non è figura d'ingenuo candore fantastico, che in modo esornativo traccia il disegno di un'idea consolatoria di bontà mediatrice tra il cielo e la terra, ma è immagine della necessità di cogliere l'essenza dell'invisibile come punto di forza dell'attribuzione di senso alla realtà nella sua interezza, allora la sua funzione di custode della tensione umana verso l'immateriale e, al contempo, di guida orientativa per le concrete strade del mondo diviene necessaria.

Lo sapeva bene Rilke, che nella stessa incolmabile distanza tra l'uomo e l'angelo coglieva tratti di una dialogante partecipazione, in cui la tristezza umana sembra permeare di sé anche lo sguardo dell'angelo, che fa sentire la sua presenza costante nella ricerca di senso che il poeta identifica con il suo stesso esistere.

Si veda come nella lirica da me scelta, Limone rappresenti la propria

esistenza quale chiuso spazio circolare, fondo nella sua cecità alla luce che non sia quella del ricordo d'infanzia («a vedere dal fondo come delimita il cielo/ il breve giro di luce dell'affaccio»), che tuttavia affiora a fasi intermittenti, frammentarie, come “lacerti di varchi”, come “strani mancamenti di tempo, percorsi carsici”. In questa sotterranea esistenza la memoria del padre ormai morto, partito per “il viaggio più lungo”, si delinea come ricordo di un “compagno di strada” che cammina tenendo per mano il poeta bambino e gli fa dono, durante la festa del santo patrono, di un “bambino rosa giocattolo”, come a volerlo proteggere, con la sua stessa gioia del donare, dalle ruvidezze della vita. Il padre tutela, custodisce nel figlio quel patrimonio d'amorosa partecipazione alla misteriosa sacralità della vita, proprio attraverso l'intensità di una dolcezza affettiva il cui senso travalica la realtà materiale del dono e fa intravedere una dimensione altra dallo stesso esistere nel tempo. “Inumana” definisce il poeta la bontà paterna, “spericolata” come la dolcezza cui è congiunta, capace di suscitare in lui un “tumulto di pace” nella cui valenza ossimorica ben si coglie il vertiginoso spazio di confine emotivo ed esistenziale in cui si collocano la figura e l'insegnamento paterno. La capacità di essere guida e al contempo orizzonte inesauribile «oltre le nuvole, / oltre le stelle, / oltre l'abisso del grido» conferma la sua identità.

Non è l'angelo di cui parla Baudelaire in *Reversibilità*, meta sublime di un disperato anelito alla purezza, opposto, nella sua celeste perfezione, al dolore degli uomini, cui il poeta osa solo chiedere preghiere («Angelo di letizia, conosci tu l'angoscia?») è la prima delle struggenti domande che il poeta rivolge al suo interlocutore muto e distante), bensì un angelo compagno che rivive attraverso il figlio la propria infanzia negata («era l'infanzia/ che stavi regalando a te stesso/ regalandola a me/ e lo sapevi»).

Viene in mente la commossa venerazione di Camillo Sbarbaro per il proprio padre, capace di esprimere con autenticità ai figli la pienezza emotiva della sua tenerezza (come nella celebre lirica in cui il poeta lo rappresenta mentre abbraccia la figlia bambina dopo averla inseguita per punirla, come spaventato dalla sua stessa violenza di padre adirato: «e con carezze dentro le tue braccia/ l'avviluppavi come per difenderla/ da quel cattivo ch'era il tu di prima», da *Padre se anche tu non fossi il mio*) e, soprattutto, di rappresentare per essi un modello sublime di forza affettiva e di abnegazione pur nella semplicità del “cuore fanciullo” («padre, una cosa ti prometterei:/ di viver fortemente come te/ sacrificato agli altri come te/ e negandomi tutto come te», da *Padre che muori tutti i giorni un poco*). Anche per Sbarbaro l'immagine esemplificativa di un evento tratto dal quotidiano, con il suo realismo descrittivo, si volge in intensa metafora di un rapporto

affettivo che segna in profondità il suo destino di uomo e poeta, rifiutando la concezione di una poesia che assottigli sempre di più il suo contatto con la riconoscibilità di un vissuto diretto, empirico, nella sua matrice biografica, e al contrario, traendo da esso risonanze che agevolino la trasferibilità della complessità di senso poetico nella sensibilità interpretativa del lettore.

È questa, infatti, una delle componenti più fertili della poesia di Limone: la sua aderenza alla vita vissuta, la sua capacità di cogliere da eventi, persone, tempi dell'essere emblemi di poesia che, per la stessa passione comunicativa che li animano, rappresentano il volto lirico della più ampia passione civile che distingue l'identità esistenziale e culturale di Giuseppe Limone.